

## Il mutamento istituzionale nella teoria sociologica della pace Il modello del campo socioculturale

*Romina Gurashi*  
Sapienza Università di Roma

### Riassunto

La pace è da sempre argomento di interesse artistico, filosofico, politico e sociale soprattutto per quanto concerne la creazione e la conservazione delle sue condizioni preliminari. L'ipotesi alla base di questo studio è che, affinché il valore positivo e universale della pace possa inverarsi nella sua dimensione più concreta, è necessario che al mutamento socioculturale corrisponda anche un mutamento istituzionale verso la creazione di istituzioni forti, cioè istituzioni efficienti, stabili nel tempo e in grado di soddisfare i bisogni umani fondamentali. Inoltre, sul piano epistemologico e metodologico, affinché certi tipi di transizioni non appaiano solo come un fattore esogeno alla società, ma possano essere empiricamente comprese nelle loro specificità intrinseche all'idea stessa di ordine sociale, nello studio del mutamento sociale è necessario tornare a includere i valori e adottare, tra le altre, soprattutto la prospettiva del campo socioculturale suggerita da Sztompka. Per le ragioni che si esporrà, si ritiene che, per questa via, sia anche più possibile seguire la strada della sociologia "sperimentale" e non solo di una sociologia "dell'osservazione".

*Parole chiave:* mutamento, istituzioni, teoria sociologica, pace, campo

**Abstract.** *Institutional change in sociological peace theory. The sociocultural field model*

Peace has always been a subject of artistic, philosophical, political and social interest, especially with regard to the creation and preservation of its preconditions. The hypothesis underlying this study is that in order to realise the positive and universal value of peace in its most concrete dimension, it is necessary to combine socio-cultural change with institutional change towards the creation of strong institutions, i.e. institutions that are efficient, stable over time and capable of satisfying basic human needs. Furthermore, on an epistemological and methodological level, in order for certain types of transitions to appear not only as a factor exogenous to society, but to be empirically understood in their specificities intrinsic to the very idea of social order, it is necessary in the study of social change to return to the inclusion of values and to adopt, among other things, the perspective of the sociocultural field suggested by Sztompka. For the reasons discussed below, this approach also makes it more possible to follow the path of "experimental" sociology and not just that of a "descriptive" sociology.

*Keywords:* change, institutions, sociological theory, peace, field

DOI: 10.32049/RTSA.xxxxxxx

### 1. Introduzione: il problema della pace e i limiti dell'avalutatività

O Eirene dispensatrice di ricchezza e la più bella tra gli immortali, io ho desiderio di te per il tuo ritardo; temo che la vecchiaia mi sopraffaccia negli affanni prima di vedere la tua amabile bellezza e i canti dei bei cori e i conviti ornati di corone. Vieni, o Signora, nella mia città. E l'odioso dissidio tieni lontano dalle case e la folle discordia cui è gradito il ferro affilato (Euripide, *Cresfonte*, fr. 453 N.<sup>2</sup>).

Come si può evincere dalle parole di Euripide, la pace è sempre stata argomento di interesse artistico, filosofico, politico e sociale. A partire dal mondo greco antico fino ad

approdare ai pensatori contemporanei, molte sono state le interpretazioni dei suoi significati e contenuti, e molti ancora i ragionamenti sul grado di desiderabilità e sui mezzi attraverso cui raggiungerla. Il minimo comune denominatore di tutte queste riflessioni è stato quello di riconoscere un valore “positivo” alla pace come momento finale di un cambiamento che avrebbe ingenerato condizioni di quiete, giustizia sociale, democrazia. Perché questo valore positivo della pace possa inverarsi nella sua dimensione più concreta è però necessario che al cambiamento socioculturale corrisponda anche un cambiamento istituzionale.

La questione del cambiamento istituzionale costituisce un argomento critico se associato al dibattito sulla collocazione dei valori nella ricerca scientifica. Il problema del ruolo dei valori in sociologia ha rappresentato un tema primario radicato nella nascita stessa del metodo di indagine sociologica. Autori classici come Spencer (1967), Durkheim (1979), Weber (1967), e altri ancora hanno sostenuto vari gradi dell'avalutatività delle scienze sociali (Jedlowsky 2011). In altre parole, hanno sostenuto una posizione “neutrale” rispetto ai fatti osservati e, sebbene vi siano differenze anche sostanziali tra questi classici, vi sono degli assunti che rappresentano il minimo comune denominatore tra di loro:

- a. lo scienziato è in grado di distinguere tra fatti e valori;
- b. attraverso l'estensione dei metodi delle scienze naturali alle scienze sociali è possibile rimuovere o quantomeno ridurre i giudizi di valore nell'elaborazione di studi empirici e/o teorici.

Come fa notare Friedrichs, questi assunti “quasi-dogmatici” nel loro essere costitutivi del metodo d'indagine sociologica hanno rappresentato una sorta di “mantello della neutralità” (Friedrichs, 1972, p.77) che nella sociologia americana a lui contemporanea ha prodotto un progressivo abbandono dello studio dei problemi sociali e delle relazioni internazionali in favore di aree d'indagine a carattere più neutrale come la sociologia dell'organizzazione e la sociologia militare. Inoltre, lo svuotamento dei contenuti socioculturali e valoriali dalla lettura dei processi di mutamento sociale ha condotto ad un progressivo consolidamento di analisi di tipo causale, strutturale e/o funzionale che comportavano l'idea di progresso, di una evoluzione continua verso il miglioramento ma che erano incapaci di dare pienamente

conto delle deviazioni improvvise o delle involuzioni che la storia umana è pure stata in grado di sperimentare.

È proprio qui, di fronte ai limiti imposti da questo orientamento paradigmatico e dall'abbandono della macrosociologia in favore di studi sempre più microsociologici, che i sociologi interessati allo studio della pace e del cambiamento istituzionale come cambiamento sistemico-organizzativo hanno iniziato interrogarsi su se e come sia possibile passare dalla “sociologia descrittiva” alla “sociologia sperimentale” (L'Abate, 2017, p. 130), come cioè passare dall'osservazione dell'esistente alla capacità di “manipolare” l'esistente per renderlo più conforme al soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali. In altri termini, ci si è domandati come sia possibile studiare il cambiamento come fenomeno intenzionale e non come qualcosa di esogeno che si impone all'uomo.

Inoltre, se come riporta Sumner, le istituzioni non sono altro che un complesso di valori, di usi e costumi, e di norme che sono preposte alla regolamentazione dell'azione sociale, allora qualsiasi istituzione «consiste di un concetto (che può essere un'idea, una nozione, una dottrina o un interesse) e di una struttura. La struttura è costituita da un'ossatura, da un apparato, o a volte soltanto da un certo numero di funzionari i quali hanno il compito di cooperare nei modi prescritti in una determinata congiuntura. La struttura fornisce strumenti per realizzare i concetti nel mondo dei fatti e dell'azione, in modo da soddisfare gli interessi degli uomini nella società» (1962, p. 61-62). Le istituzioni, dunque, non essendo anch'esse strutture calate dall'alto ma il frutto del continuo e incessante processo di costruzione sociale della realtà trovano negli orientamenti valoriali la loro stessa ragion d'essere. Proprio per questa ragione occorre prestare attenzione a quella distinzione messa in luce da Mongardini tra «*valori della società* come costruzione globale dell'intera vita di gruppo in un determinato momento storico e *valori nella società* come contrapposizione e polarizzazione di significati diversi dati e bisogni sociali» (2001, p. 304). Se, dunque, come affermano i più importanti politologi e sociologi di fama mondiale (si vedano ad esempio Bobbio, 1997; Eide, 1972; Galtung, 1996) la pace è un valore universale della società, allora – questa è l'ipotesi che qui si vuole avvalorare – essa dovrebbe essere anche un ideale in grado di

condizionare il processo di costruzione sociale della realtà e con esso anche il processo di trasformazione delle istituzioni esistenti. Obiettivo di questo contributo sarà dunque quello di ricostruire i cambiamenti paradigmatici introdotti dai sociologi interessati allo studio della pace rispetto al ruolo dei valori nel cambiamento istituzionale e contribuire, in maniera del tutto originale, a delineare in che termini la pace possa contribuire alla creazione di istituzioni forti.

## **2. Verso il modello del campo socioculturale**

Come tutte le altre scienze sociali anche la sociologia ha aspirato a scoprire ed adottare metodi d'indagine in grado di far pervenire lo studioso a conoscenze caratterizzate da una oggettività incontrovertibile, tuttavia, come osserva Myrdal ne *L'oggettività delle Scienze Sociali*, «ogni studio di un problema sociale, per quanto di portata limitata, è e non può non essere determinato da valutazioni. Una scienza sociale “disinteressata” non è mai esistita, e logicamente non potrà mai esistere» e «l'unico modo in cui possiamo sforzarci di raggiungere una certa “oggettività” è – a livello di analisi teoretica – quello di portare innanzitutto le valutazioni in piena luce, di renderle consce, esplicite e precise e di lasciare che siano esse a guidare l'impostazione della ricerca» (Myrdal, 1973, p. 44).

È proprio a partire da questo tipo di osservazioni che in sociologia hanno iniziato a farsi strada sviluppi paradigmatici che potessero rifarsi alla tradizione assiologica, vale a dire a orientamenti conoscitivi secondo cui la produzione della conoscenza inizia a partire dal riconoscimento del ruolo svolto dai valori sociali e culturali all'interno dello stesso sistema studiato.

Come nota Sztompka (1991; 1993) e prima ancora di lui Myrdal (1973), Wright Mills (1959), Habermas (1986), Bourdieu (2003), Berger e Luckmann (1969) e altri ancora, che il ricercatore ne sia o meno consapevole i valori si inseriscono sempre (sebbene con gradi diversi di ingerenza) all'interno del processo di delineazione dei confini, dei campioni e dei

metodi della ricerca. Sono i valori, infatti, che portano il ricercatore a scegliere se compiere o meno una ricerca, a scegliere un approccio scientifico piuttosto che un altro, a compiere determinate valutazioni sul campione oggetto di studio, a sviluppare o a rigettare alcune ipotesi, e infine ad interpretare alcuni dati come conferma o disconferma del proprio impianto teorico di riferimento.

Inoltre, a partire dalla fine del XX secolo, l'idea per cui il mutamento socioculturale fosse prevalentemente una questione ancorata alle nozioni di evoluzione e di progresso che si realizzano all'interno di un determinato sistema ha iniziato a cedere il passo all'idea delle società come campi socioculturali composti da azioni e relazioni strettamente intrecciate tra di loro. Campi che, di volta in volta, si espandono e si contraggono e, nel fare ciò, rimuovono definitivamente l'idea dello sviluppo sociale lineare in favore di un processo di costruzione sociale della realtà che è frutto dell'azione di ogni singolo individuo sociale e della somma non solo alle azioni degli altri ma anche a quelle dei predecessori.

Questo cambiamento paradigmatico verso una concezione più fluida della società e del mutamento socioculturale mette al centro di tutto i processi aggregativi, organizzativi, di istituzionalizzazione, di formazione e ridefinizione al posto di strutture stabili e schemi conoscitivi rigorosi. In quest'ottica, dunque, la società e i suoi costrutti culturali sono collocati all'interno di un processo di incessante mutamento caratterizzato dalla costante revisione delle credenze, delle idee, delle teorie, delle norme, dei valori, dei sistemi etici, delle istituzioni, dei gruppi, delle reti, delle relazioni internazionali e via discorrendo.

Dall'analisi di quanto sin qui rilevato, emerge come certa parte della sociologia (prevalentemente nordamericana) ad un certo punto della storia umana non abbia più potuto esimersi dal mettere in discussione il funzionalismo metodologico che fino a quel momento aveva caratterizzato l'orientamento paradigmatico preponderante al fine di includere la connessione tra valori, struttura sociale e comportamento effettivo dei soggetti sociali all'interno dell'orizzonte conoscitivo delle scienze sociali. Questo atteggiamento revisionista è stato probabilmente favorito da vari fattori tra i più importanti dei quali vi erano:

- a. fine del conflitto mondiale e l'esigenza di sostituire la rigidità dell'ordine totalitarista

con altre visioni del mondo basate sulla democratizzazione dei processi e il rispetto dei diritti fondamentali;

- b. negli stati uniti, la necessità di sviluppare ricerche in campi ben più circoscritti e specifici del sapere in modo da poter procedere a dar vita a conoscenze in grado di incoraggiare cambiamenti riformisti basati sulla pianificazione sociale del mutamento;
- c. la presa di coscienza della «responsabilità» sociale del mondo scientifico che, essendo stato sino a quel momento completamente votato al progresso e all'innovazione, ha finito per creare strumenti di guerra apocalittici come la bomba atomica in grado di mettere a repentaglio la stessa esistenza dell'essere umano (L'Abate, 2013).

Ne consegue la presa di coscienza che «la scelta di una metodologia è implicitamente la scelta di una ideologia» (Galtung, 1977, p. 40), non soltanto perché sarebbe mistificatorio sostenere che esistono solo una realtà empirica oggettiva, dimostrabile, verificabile e una irrealtà soggettiva, priva di fondamenti o punti di riferimento con la realtà oggettiva, ma anche che in mezzo a questi due elementi estremi esiste un campo intermedio, espresso soprattutto dalla dimensione valoriale, che più di ogni altra interessa al sociologo in quanto e lì che si colloca la “realtà potenziale”, cioè ciò che non è ma che potrebbe essere al cambiare di alcune condizioni.

È, dunque, ai valori che garantiscono la coesione sociale e al disorientamento che alcuni tipi di cambiamento sono in grado di ingenerare che si deve guardare se si vuole capire in che direzione tenderà a svilupparsi un sistema sociale e con esso le sue istituzioni.

### **3. Quale mutamento istituzionale? Dalle istituzioni deboli alle istituzioni forti**

Se si interpreta il mutamento istituzionale attraverso le lenti della teoria del campo sociale come proposto dai sociologi teorici della pace, allora si sta pienamente adottando quell'orientamento interpretativo per cui «le attività istituzionali altro non sono che azioni pure e semplici, cui le regole costitutive conferiscono un significato; o meglio ancora esse

sono azioni interpretate attraverso lo schema delle regole» (De Nardis, 2019, p. 145). Per dirla con altre parole, attraverso l'adozione del modello del campo socioculturale il mutamento istituzionale può essere inteso in due modi tra loro contrapposti ma complementari: il mutamento del funzionamento e la trasformazione.

Nel primo caso, il mutamento del funzionamento delle istituzioni può assumere la forma di processi riproduttivi o di processi cumulativi che mantengono intatte le strutture e le relazioni esistenti intervenendo, di volta in volta, sui meccanismi di convalida delle condizioni di preservazione dello status quo o sull'influenza dei valori, della cultura o delle tradizioni precedenti nel dare forma alle istituzioni del futuro.

Nel secondo caso, invece, il mutamento istituzionale si sostanzia in un cambiamento profondo (Sztompka lo definisce “qualitativo”) del sistema di norme, linguaggi, significati, relazioni, meccanismi di azione e retroazione e così via. Ne deriva che questo secondo tipo di cambiamento possa essere inteso come più sostanziale, complesso e imprevedibile del precedente laddove si riconosca come vi possano essere processi socioculturali impreveduti (si pensi alle funzioni latenti di mertoniana memoria) in grado di produrre dei risultati difforni rispetto alle attese se non addirittura completamente contrari.

All'interno di questo quadro complesso di interpretazione del mutamento socioculturale e istituzionale e della capacità della sociologia di divenire “scienza sperimentale” pur riconoscendo ai valori un ruolo costitutivo dell'intera vita relazionale dei gruppi e delle istituzioni, occorre ora aggiungere l'ulteriore necessaria distinzione tra istituzioni deboli ed istituzioni forti.

Se, come osserva Gallino nel *Dizionario di Sociologia*, un'istituzione è un

complesso di valori, norme, consuetudini che con varia efficacia definiscono e regolano durevolmente, in modo indipendente dall'identità delle singole persone, e di solito al di là della durata della vita di queste: a) i rapporti sociali ed i comportamenti reciproci di un determinato gruppo di soggetti [...]; b) i rapporti che un insieme non determinabile di altri soggetti hanno ed avranno a vario titolo con tale gruppo senza farne parte, ed i loro comportamenti nei suoi confronti (Gallino, 2006, p. 392)

allora nessuna istituzione può esistere se vengono a mancare la legittimazione ideologica, la motivazione psicologica al rispetto delle norme e la produzione culturale volta a consolidarne la legittimazione. Proprio in virtù del grado di consolidamento di questi tre aspetti tra loro interrelati è possibile operare la distinzione tra istituzioni deboli e istituzioni forti. Ne consegue che, essendo le istituzioni degli apparati tecnici e dei sistemi di comunicazione e informazione non solo volti a rispondere a problemi di cooperazione e di coordinamento ma anche al soddisfacimento dei bisogni che di volta in volta emergono nella società (Mongardini, 2001, p. 212), allora tanto minore sarà la conformità degli individui sociali alla regolamentazione istituzionale tanto maggiore sarà la debolezza delle istituzioni e la probabilità che si possa verificare un mutamento profondo e dunque non di superficie come quello funzionale. Inoltre, come rileva Hogson (2006), essendo possibili vari gradi di conformità alle norme e ai valori che un'istituzione è in grado di esprimere, è possibile che le istituzioni continuino ad esistere anche quando gli individui sociali cessino di agire come dovrebbero in quanto sono mutate le idee e i valori che hanno dato vita al sistema normativo. In questa situazione si possono verificare due tipi di processi: un processo interno avviato dagli apparati istituzionali al fine di operare un cambiamento volto a superare la situazione conflittuale; e un processo esterno di deistituzionalizzazione funzionale che si caratterizza per un progressivo e quasi inesorabile scollamento tra i fini degli attori sociali e i fini delle istituzioni. Questi due processi, presi nel loro insieme o singolarmente, sono entrambi in grado di indebolire un'istituzione contribuendo a produrre insicurezza sia nei comportamenti di chi dà vita alle istituzioni sia nei comportamenti dei soggetti sottoposti all'autorità delle istituzioni stesse. «[...] Nel momento in cui l'idea o apparato istituzionale si trovano in difetto di consenso, l'istituzione diventa una forma vuota, essa perde le energie e il mutare dei bisogni per un verso deistituzionalizza, per l'altro indirizza il consenso verso nuovi poli di attrazione» (Mongardini, 2001, p. 230).

Al contrario, quando le istituzioni riescono ad assolvere alle loro funzioni, vale a dire a far rispettare le norme, a ridurre drasticamente il panorama delle scelte che un attore sociale è in grado di compiere sulla base di valori condivisi, a costruire stabilmente un contesto



sociale di riferimento e a rispondere ai bisogni fondamentali sia dell'individuo sociale che dei gruppi in cui esso si organizza, allora saremo in presenza di istituzioni forti. Istituzioni, queste, che possono contribuire alla creazione e realizzazione di società più giuste, eguali, prospere ed eventualmente pacifiche. Il rovescio della medaglia, che pure è possibile, riguarda il fatto che sono proprio le istituzioni forti quelle che nella storia recente dei totalitarismi si sono rese colpevoli di misfatti quali il danneggiamento, la discriminazione, il dominio, lo sfruttamento e l'oppressione (Young, 1990; Haslanger, 2012). Una situazione che è stata resa possibile grazie al cambiamento dei valori e dei bisogni dominanti che, in quella precisa fase storica, vertevano verso l'eroismo, il progresso e il conflitto come fenomeno socialmente accettabile.

Posto quindi che il mutamento istituzionale può avere luogo nelle modalità descritte dai sociologi teorici della pace che hanno adottato la teoria del campo socioculturale, e poste le infinite possibilità trasformative delle istituzioni, risulta imprescindibile notare come i valori, più di ogni altro elemento, siano in grado di spiegare e favorire capacità predittive sul tipo di cambiamento in atto e sugli esiti che è possibile aspettarci.

#### **4. Il valore collettivo della pace e le istituzioni forti**

Le istituzioni forti sono anche istituzioni stabili che riescono a contenere il conflitto in una dinamica dialettica non distruttiva consentendo la continuazione del conflitto con mezzi politici nonviolenti (Strömbom, 2020). Ciò che a tal fine rileva è che, in primo luogo, non vi siano in atto processi di deistituzionalizzazione in grado di minare le basi della legittimazione istituzionale e della cooperazione e che, in secondo luogo, i valori dominanti siano orientati al valore della pace inteso in senso universalistico.

Intendere il valore della pace in senso universalistico significa abbracciare quella visione già presente in Bobbio (1997), Galtung (1996), Boulding (1978) e molti altri per cui la pace ha un significato così eccezionale da trascendere i confini nazionali e da essere considerata

di importanza comune per le generazioni presenti e future di tutta l'umanità. Un valore, però, che non può essere implementato da solo, ma che necessita del perseguimento di altri valori per potersi concretizzare nella sua forma più piena. Tra questi la democrazia, l'equità, la giustizia sociale, libertà, il diritto all'autodeterminazione, e i diritti umani fondamentali. Non a caso è questo l'orientamento adottato anche all'interno dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e, più nello specifico, nel goal 16 in cui pace, giustizia sociale e istituzioni forti sono pensate in tandem l'una con l'altra e in correlazione con gli altri 16 obiettivi di sviluppo sostenibile.

Perché dunque le istituzioni forti possano inverarsi è necessario che gli individui sociali e i gruppi che danno vita alle istituzioni esprimano un'eccedenza di motivazione a cooperare e a conformarsi alle norme per il conseguimento dei fini collettivi. Una condizione possibile solo laddove vi siano valori ben radicati come quelli precedentemente enunciati ad animare e a dare significato all'ordinamento istituzionale. L' eccedenza di motivazione rappresenta infatti una risorsa vitale in grado di far sì che individui e gruppi continuino a cooperare anche laddove le pressioni verso la violazione delle norme si facciano molto forti. È grazie a questo meccanismo che è possibile prevenire le crisi e i processi di deistituzionalizzazione che, al contrario, si basano sui deficit motivazionali e di cooperazione.

In definitiva, nella prospettiva sociologica “sperimentale” della costruzione sociale della realtà, le istituzioni possono divenire forti laddove trovano esecuzione una serie di accorgimenti ispirati dal valore universale della pace. Tra essi troviamo gli orientamenti:

- all'*inclusione* per far sì che ogni segmento della società possa trovarvi una rappresentanza politica (Maddison, 2016);
- al *dialogo* che comportano il principio necessario della predisposizione ad «ascoltare sempre l'altra parte» (Tully, 2000, p. 475);
- alla *trasformazione relazionale* volta a far sì che le parti in contraddizione tra di loro arrivino a riconoscersi reciprocamente come legittimi oppositori invece di nemici con cui è impossibile instaurare un dialogo (Strömbom, 2019);
- alla *responsabilità* verso lo stato di diritto e verso le generazioni presenti e future.

Per creare società più giuste, pacifiche e inclusive è dunque necessario abbandonare la tendenza verso l'avalutatività delle scienze sociali e l'osservazione naturalistica dei fenomeni sociali al fine di ricercare percorsi empiricamente percorribili verso la realizzazione della miglior società possibile. Si tratta di uno sforzo che per sua stessa natura presuppone l'adozione di due elementi non presenti nei classici: i valori come bussola del cambiamento socioculturale e la capacità alimentare prospettive di trasformazione creativa effettivamente percorribili maturate sulla base dello studio scientifico dell'esistente e sugli ideali che si intendono perseguire.

## **5. Conclusioni**

In conclusione, le osservazioni sviluppate dai teorici della sociologia della pace sulla necessità di includere i valori all'interno degli studi dei sistemi sociali e, ancor meglio, di leggere la realtà attraverso il modello dei campi socioculturali ha prodotto cambiamenti sostanziali sia nel modo di fare sociologia che nell'interpretazione del cambiamento istituzionale.

In questo senso, il cambiamento istituzionale può essere non voluto e non intenzionale oppure reso manifesto, immaginato nelle sue conseguenze e voluto. Nel primo caso, l'atteggiamento del sociologo è quello di colui che cerca di codificare o comprendere la realtà sociale oggettiva nel tentativo di individuarne delle leggi di funzionamento mentre nel secondo caso l'atteggiamento del sociologo è quello di chi riconosce che il mutamento può essere imprevedibile e mai unidirezionale e interpreta il suo ruolo come quello di colui che può interpretare meglio di altri le specificità e le possibilità che un certo tipo di cambiamento possa avere effettivamente luogo. In questo senso, il sociologo cessa di percepire sé stesso come separato dell'oggetto del proprio studio e si riconosce la possibilità di “manipolare” la realtà. Si tratta di una presa di coscienza che è tanto più significativa quanto più si osservino le modalità e le forme del cambiamento istituzionale verso

l'instaurazione di istituzioni forti incentrate sul valore della pace.

Dallo studio emerge, infatti, come la fattiva realizzazione di questo tipo di cambiamento non può avere in nessun modo luogo se non si riconoscono quantomeno tre presupposti fondamentali:

- a. che i cambiamenti valoriali sono in grado di determinare i modi e gli esiti del cambiamento istituzionale;
- b. che il cambiamento istituzionale può essere studiato a partire dai valori dominanti;
- c. e che il cambiamento istituzionale verso la creazione di istituzioni forti può essere manipolato, diretto e condizionato attraverso il riorientamento dei valori che le animano qualora questi non fossero conformi al soddisfacimento dei bisogni del maggior numero di persone possibili.

Uno dei rischi maggiori che rimane sempre in agguato quando si parla di istituzioni forti è la possibilità che esse si facciano promotrici, come già avvenuto nella storia recente, di atti contrari alle aspettative. Tuttavia, il ragionamento sin qui dipanato porta a considerare probabile che il riorientamento valoriale verso la pace universale e con essa verso la democrazia, l'equità, la giustizia sociale, libertà, il diritto all'autodeterminazione, e i diritti umani fondamentali possa caratterizzarsi per minori probabilità di deviazioni e involuzioni di questo tipo.

## **Bibliografia**

- Berger P.L., Luckmann T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Bobbio N. (1997). *Il problema della pace e le vie della guerra*. Bologna: il Mulino.
- Boulding K. E. (1978). *Stable Peace*. Austin e Londra: University of Texas Press.
- Bourdieu P. (2003). *Per una teoria della pratica*. Milano: Cortina.
- De Nardis, P. (2019). *Il crepuscolo del funzionalismo. Appunti di teoria sociale*. Roma: Bordeaux.

- Durkheim E. (1979). *Le regole del metodo sociologico*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Eide A. (1972). Dialogue and Confrontation in Europe. *The Journal of Conflict Resolution*, 16, 4: 511. DOI: 10.1177/002200277201600404.
- Friedrichs R. (1972). *A Sociology of Sociology*. New York: Free Press.
- Gallino L. (2006). *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET.
- Galtung J. (1977). *Methodology and Ideology: Theory and Methods of Social Research*. Atlantic Highlands: Humanities Press.
- Galtung J. (1996). *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. Londra: SAGE Publications.
- Habermas J. (1986). *La teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- Haslanger S. (2012). *Resisting Reality*. New York: Oxford University Press.
- Hodgson G. M. (2006). What are institutions? *Journal of Economic Issues*, 40, 1: 1. DOI: 10.1080/00213624.2006.11506879.
- Jedlowsky P. (2011). *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Roma: Carocci.
- L'Abate A. (2013). *Metodi di Analisi nelle Scienze Sociali e Ricerca per la Pace. Una introduzione*. Grenzach-Wyhlen e Firenze: Transcend University Press e Multimage.
- Maddison S. (2016). *Conflict Transformation and Reconciliation*. Londra: Routledge
- Myrdal G. (1973). *L'obiettività nelle scienze sociali*. Torino: Einaudi.
- Mongardini C. (2001) *La Conoscenza Sociologica*. Genova: ECIG.
- Spencer H. (1967). *Principi di Sociologia*. Torino: UTET.
- Sumner W. G. (1962). *Costumi di gruppo*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Strömbom L. (2019). Exploring Prospects for Agonistic Encounters in Conflict Zones: Investigating Dual Narrative Toursim in Israel/Palestine. *Alternatives: Global, Local, Political*, 44, 2-4: 75. DOI: 10.1177/0304375419857421.
- Strömbom L. (2020). Exploring Analytical Avenues for Agonistic Peace. *Journal of International Relations and Development*, 23, 4: 1. DOI: 10.1057/s41268-019-00176-6.
- Sztompka P. (1991). *Society in action: the theory of social becoming*. Cambridge e Chicago:

Polity Press.

Sztompka P. (1993). *The sociology of social change*. Oxford: Blackwell.

Tully J. (2000). Struggles over Recognition and Distribution. *Constellations*, 7, 4: 469. DOI: 10.1111/1467-8675.00203.

Weber M. (1967). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.

Wright Mills C. (1959). *Le cause della terza guerra mondiale*. Milano: Feltrinelli.

Young I. M. (1990). *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press.